



Rassegna stampa ragionata

Domenica 21 luglio

1. **C'è uno squilibrio tra potere economico e istituzioni democratiche.**
2. **Una forte identità europea tutela l'interesse nazionale.**
3. **La filosofia base dell'Ue è ferma ai suoi prodromi, ma l'Europa perde peso nel mondo globalizzato, rivoluzionato dal galoppo tecnologico.**
4. **Eurostat: nuovi occupati, l'Italia doppia la media Ue.**
5. **Maurizio Del Conte: non deve passare il messaggio che la qualità della vita passi per la riduzione dell'orario di lavoro.**
6. **Sicurezza nei cantieri, arriva la patente a crediti, ieri intanto un'altra vittima.**
7. **Il reskilling e l'upskilling sono strumenti essenziali per prepararsi al futuro del lavoro.**

Ferruccio De Bortoli – Le Big Tech sono più potenti degli stati - Corriere della sera

Non ci facciamo più caso. **Le democrazie sono così minacciate da troppi fronti, esterni ed interni**, che alcuni squilibri, dovuti all'accumulo di ricchezze immense ma soprattutto di poteri superiori a quelli degli Stati e delle loro istituzioni, non preoccupano più. Anzi, nell'ansia giustificata di creare giganti nell'industria e nella finanza anche **l'Unione europea**, maggiormente incline alle regole di mercato, appare **disposta a sacrificare i principi di concorrenza pur di favorire grandi aggregazioni**. Per essere competitivi con le multinazionali americane o cinesi, nel digitale e soprattutto nell'intelligenza artificiale, **la via è obbligata**. Lo si evince anche dal discorso con cui **Ursula von der Leyen** ha ottenuto il suo secondo mandato dal Parlamento europeo. Poi può capitare, come venerdì scorso, di interrogarci sulla drammatica fragilità dei **sistemi digitali concentrati in poche celebrate mani**. Dall'altra parte dell'Atlantico l'attenzione è ovviamente puntata sull'ascesa, ormai persino messianica, di **Donald Trump** e sul triste tramonto senile di **Joe Biden**. La decisione di **Elon Musk** di finanziare con 45 milioni di dollari al mese la campagna elettorale di quello che è già stato il quarantacinquesimo **presidente degli Stati Uniti** (fascino della numerologia) rientra nella normalità. Non stupisce. Il peso preponderante di alcuni donatori certifica ormai solo il successo di un leader, la sua forza attrattiva. Non suscita più, come un tempo, **timori di eccessive dipendenze o di futuri scambi**. Il discorso vale anche per i democratici. I finanziatori che premono perché Biden lasci non vogliono disperdere il loro investimento. **Li si comprende come se tutto ciò rientrasse in una ipotetica normalità contrattuale**. Le cosiddette **Big Tech**, in origine persino libertarie e tradizionalmente vicine ai democratici, si avvicinano al probabile vincitore di novembre, già ampiamente appoggiato, tra gli altri, dall'inventore di PayPal, **Peter Thiel**. Il vicepresidente designato **J.D. Vance**, al di



l'età di tutte le suggestioni sociologiche e letterarie che avvolgono il personaggio, ha lavorato per Thiel. Un altro grande sostenitore e contributore è **Marc Andreessen**, autore di un manifesto - con annessa citazione futurista di **Marinetti** - nel quale esalta un **capitalismo autoritario ed efficientista**. L'orientamento preveggenente delle Big Tech è colto come il segnale prezioso e autorevole di chi **costruisce il futuro**. L'anomalia del loro immenso potere appare ormai irrilevante. E, di fronte alla sfida cinese e al ritorno bipartisan di un nazionalismo economico, tende addirittura a scomparire. Del resto in questi anni, persino la politica nostrana, nel suo piccolo, ha **inseguito i guru miliardari del mondo digitale**, elemosinandone la benedizione. E tutti hanno chiuso gli occhi sull'aggressività delle loro lobby, al cui confronto le pratiche delle multinazionali novecentesche del petrolio, appaiono persino più gentili e rispettose. Due recenti vicende, di segno diverso, danno la misura di quanto elevato e pernicioso sia lo squilibrio tra potere economico e istituzioni democratiche. La prima è costituita dal **clamoroso fallimento della global minimum tax** con la quale si voleva far pagare un po' di tasse (il 15 per cento degli utili) alle grandi multinazionali, soprattutto del mondo digitale. (...) Finalmente l'Ocse, l'Organizzazione che riunisce i Paesi industrializzati, **nel 2021, trovò un accordo, definito storico e rivoluzionario**, che coinvolse anche il G20 oltre all'Unione europea. Con due pilastri. Il primo destinato a tassare le supermultinazionali con almeno 20 miliardi di fatturato e un utile lordo del 10%, in virtù della sola presenza sul mercato anche se priva di una base materiale fissa. Il secondo che riguarda gruppi con **almeno 750 milioni di fatturato, con regole più tradizionali**. Il primo pilastro però, pur approvato dall'Ocse, **non è stato tradotto in legge da nessuno (troppo complicato)**. Il secondo è entrato invece in vigore nell'Unione europea e in altri Paesi come Corea e Giappone all'inizio di quest'anno. Ma, anche per le molte eccezioni introdotte dall'Ocse, **resterà inoperante** almeno per i prossimi cinque anni. Per entrambi i pilastri **manca l'applicazione degli Stati Uniti, tanto a guida repubblicana che democratica**. Inutile chiedersi chi abbia vinto una partita ritenuta, al momento dell'intesa, decisiva per la stessa tenuta dei sistemi democratici. L'altro episodio significativo è relativo a una pronuncia della **Corte suprema americana** che riconosce ai **social network la libertà, sulla base del primo emendamento, di moderare i contenuti delle piattaforme seguendo le proprie policy**. Non le leggi generali. Un algoritmo della verità a loro totale discrezione - come ha scritto sul Sole 24 Ore **Antonello Giacomelli**, membro della nostra autorità di settore, l'Agcom - destinato a incidere profondamente anche su tutta la regolamentazione europea in materia. La Corte suprema americana si è espressa sulla legittimità di due leggi statali, di Florida e Texas, che **contrastavano la decisione di Facebook e YouTube** di rimuovere, a loro piacimento alcuni contenuti relativi, guarda caso, ai fatti di Capitol Hill. E così, magicamente, torniamo al cuore politico degli avvenimenti che scuotono la democrazia americana. **E un po' anche la nostra.**

~

Giuseppe Giacomini - Il vero interesse nazionale passa per l'Europa - Il Secolo XIX

Il solo modo di difendere l'interesse nazionale sta nell'adottare il metodo europeo: **fermo nei principi fondamentali dei Trattati**, pragmatico e **strenuamente negoziale nell'individuazione degli obiettivi** e, soprattutto, nei modi e tempi del loro perseguimento. La governance dell'Europa è al Centro. A differenza di quanto accade nella maggior parte dei Paesi membri, **il sistema politico che deve conciliare l'interesse degli Stati aderenti non è né bipolare, né bipartitico**. E di questo occorre tenere conto. Non è obbligatorio essere parte dell'Ue, ma deve essere chiaro che **le forze politiche sovraniste/populiste che**



respingono il metodo europeo non hanno opportunità di contare nei processi decisionali. Se fossero coerenti dovrebbero continuare a **sostenere l'uscita dall'Unione** (modello Brexit) o ammettere che non avranno mai voce in capitolo se non ove fossero maggioranza. Ed in tal caso l'Europa unita diverrebbe un ricordo. (...) A parte queste ovvie osservazioni, è ormai evidente a tutti che **decisioni strategiche e risorse economiche sono a livello Ue** e che, a quel livello, si gioca anche la partita nazionale e, ovviamente, quella delle nuove ed estreme sfide sopra-nazionali di questo secolo. Tornando al punto, su cosa sia il metodo politico europeo, voglio fare **tre esempi concreti che aiutano a capire**. Le elezioni legislative francesi, convocate in anticipo e "a sorpresa" dal presidente **Macron**, sono illuminanti in proposito. Molti le hanno considerate un azzardo inspiegabile. E lo erano certamente ragionando in termini nazionali. In realtà, **sul piano europeo, costituivano un rischio inevitabile** che doveva essere subito affrontato dai francesi. (...) Era tuttavia altrettanto chiaro che nuove elezioni legislative anticipate avrebbero **consegnato quasi certamente un Parlamento francese meno favorevole del precedente** allo stesso partito di Macron e, in generale, ai moderati, ai conservatori tradizionali ed ai progressisti. Ma il bilanciamento di queste opposte ragioni non lasciava scelta. **L'opzione europea era prevalente e questo era il rischio calcolato da correre**. La scommessa è stata vinta. La destra estrema ha avuto un buon risultato, ma molto inferiore alle attese, la sinistra estrema ha avuto anch'essa un buon risultato ma è insufficiente per governare. In Italia, **la premier Giorgia Meloni** era di fronte allo stesso bivio ed ha preso la sua decisione tra il ragionare europeo o nazionale. Il voto negativo alla rielezione di Von der Leyen da parte di Fratelli d'Italia è stato **il momento della verità imposto dall'Europa**. Il Partito dei Conservatori e Riformisti Europei (Ecr) di cui Meloni è leader doveva scegliere. Condividere il destino isolazionista ed antieuropeo del nuovo gruppo dei Patrioti cui, abbandonando Ecr, ha aderito anche lo spagnolo Vox, oppure votare con la maggioranza la candidata presidente della Commissione Ue contribuendo al nuovo governo dell'Europa in un ruolo autorevole e proporzionato, **il cui presupposto era la tutela del nostro ruolo nazionale nel contesto di un fine europeo condiviso tra i partner**. Magari ponendosi in posizione critica sul programma e **senza entrare formalmente nella maggioranza**. Da ultimo, è illuminante (quanto irrazionale sul piano europeo) il sostegno che le destre europee esprimono per **Trump** nell'auspicio che sia rieletto presidente degli Stati Uniti. Ovviamente non c'è nulla di male. Non solo le destre europee pensano che Trump sia preferibile a Biden. Il punto è un altro: hanno chiaro tali forze politiche europee che l'elezione di Trump ci metterà con assoluta urgenza di fronte alla necessità di **sostenere da soli i costi della nostra sicurezza e difesa?** (...) Hanno chiaro che **con la Russia dovremo vedercela da soli** sia sul fronte orientale, sia nel Mediterraneo, in Medio Oriente ed in Africa? Hanno chiaro che in un mondo fatto di grandi potenze federali "sovraniste", non è realistica né l'idea che sia più facile promuovere la pace, né che questo ruolo di promotore della pace possa essere adeguatamente ricoperto da un continente politicamente diviso dai divergenti interessi dei suoi membri, "sovrani" ciascuno in casa propria? **Essere tutti di destra o di sinistra, come noto, non garantisce affatto l'individuazione di obiettivi condivisi** ed il loro perseguimento. Solo **una forte identità europea basata su un destino comune** può farlo efficacemente. Quel "**destino comune**", il cui temporaneo venir meno, nei cittadini e nelle élite chiamate a servirli, rende oggi l'America più debole a dispetto della sua potenza economica, tecnologica e militare. **La democrazia del nostro tempo ha assoluta necessità dei conservatori, dei progressisti e di molte altre declinazioni della strategia politica**. Non ha bisogno dei sovranisti, dei populistici e dei nazionalisti nostalgici della prima metà del '900.



Enzo Moavero Milanese – Le decisioni oltre le nomine - Corriere della sera

La recente campagna elettorale per il Parlamento Ue e quanto è successo dopo, fra dichiarazioni, riunioni e schieramenti per le nomine, dimostrano — con un'evidenza singolare rispetto al passato — che alleanze e rivalità fra partiti politici di colore diverso hanno acquisito un peso simile alle analoghe dinamiche della tradizionale dialettica fra i governi degli Stati. Legami transnazionali fra partiti con matrici affini sono sempre esistiti, ma nei momenti chiave, **l'istinto patriottico di ciascuno finiva per prendere il sopravvento**. Accadeva anche in ambito Ue dove però, con le elezioni europee del 2014, inizia un'inversione di rotta. La spronano, da un lato, **l'ascesa nei sondaggi e nelle urne di movimenti fortemente euro-critici**, e dall'altro, l'avvio del sistema del candidato di punta alla presidenza della Commissione per ciascuna formazione politica continentale. (...) Un quadro che presenta due caratteristiche di notevole importanza. La prima è la convergenza fra alcuni partiti (Popolari, Socialdemocratici, Liberali e Verdi) determinata, in via prioritaria, dall'**asserita volontà di rinvigorire l'integrazione europea** e di opporsi a chi, viceversa, mira a rallentarla o a fare passi indietro. La seconda è che le medesime forze politiche, insieme, **prevalgono in tre istituzioni Ue chiave (Parlamento, Consiglio e Commissione)**: un parallelismo eloquente, cruciale per l'Unione che ha meccanismi di governo intricati e multipolari. Certo, la compagine appare eterogenea, labile e resta da capire quanto saprà consolidarsi in una vera maggioranza come siamo abituati a intenderla. Se è sicuro che la collaborazione fra partiti con storie e idee differenti non è semplice, bisogna ricordare che **in tante sedi nazionali si sono sperimentate, con geometrie variabili, frequenti formule riuscite**. Le coalizioni, anche larghe, sono radicate nella tradizione europea e tendono a diffondersi: vedi ciò che si verifica in Francia. Ad oggi, la coesione della maggioranza quadripartita Ue si è manifestata essenzialmente nelle **votazioni per definire le posizioni apicali**, con buoni numeri al Parlamento europeo e in maniera ancora più lampante al vertice dei leader di fine giugno. Tuttavia, la sfida di portata più significativa riguarda la sua capacità di influire sull'avvenire dell'Unione. Alla luce dell'esperienza del passato, è possibile che questa maggioranza si limiti al rito — un po' di palazzo — delle nomine e a un generico assenso ai polivalenti obiettivi programmatici della presidente della Commissione. In tal caso, **le decisioni concrete e le normative Ue saranno adottate da raggruppamenti ogni volta piuttosto mutevoli**. Invece, una maggioranza, per essere reale, dovrebbe prefiggersi una tenuta nel tempo, concordando un organico piano di lavoro per dare risposte efficaci al suffragio che la sostiene. C'è un modello collaudato: **i contratti di coalizione stipulati in Germania fra partiti che si associano per governare**, senza essersi presentati alleati alle elezioni. Ora, individuare mete e iniziative comuni è meno arduo in un perimetro di competenze circoscritte come quello dell'Unione: dunque, perché non provarci? **I ranghi della maggioranza interistituzionale andrebbero serrati almeno sui temi che preoccupano noi cittadini** (sicurezza, economia, occupazione, migranti, ambiente salubre e sanità). Aggiungerei un ulteriore terreno nevralgico sul quale varrebbe la pena che si cimentasse una maggioranza animata da partiti europeisti: **la riforma dei trattati Ue**. Tema tanto arduo, quanto ineludibile, appena sfiorato nel dibattito attuale. Va considerato che, malgrado oltre 70 anni di collaborazione sempre più intensa, la filosofia base dell'Unione sembra ferma ai suoi prodromi: saldiamo le economie nazionali e poi, arriverà il congiungimento politico. Così, si è andati avanti con gradualità e rare accelerazioni, come la creazione dell'euro. Il traguardo è rimasto declinato al futuro, perché i governi susseguitisi alla guida dei vari Stati europei e gli stessi organismi Ue non ne hanno mai discusso a fondo. Nel frattempo, lo scenario circostante



è mutato parecchio: **l'Europa perde peso nel mondo globalizzato**, rivoluzionato dal galoppo tecnologico. I cittadini lo percepiscono, sono spaventati dalla sequenza di pesanti crisi e si chiedono che senso abbia un'Unione parziale, complicata, a volte pervasiva, spesso latitante. È lecito pensare che ci troviamo al bivio fra salti di qualità oggettivi e il declino, lo sfarinamento. I partiti Ue con conclamata vocazione pro-europea dovrebbero rendersene conto e poiché le proposte per **modificare i vigenti trattati Ue** possono essere fatte dagli Stati o dal Parlamento europeo o dalla Commissione, **dovrebbero schierarsi con coerenza e non indugiare più nel passare all'azione.**

~

Mario Sensini – Nuovi occupati, l'Italia doppia la media UE – Corriere della sera

In Italia crescono i posti di lavoro, anche se il tasso di occupazione resta il più elevato in Europa, e si riduce il rischio di povertà ai minimi dal 2010, che tuttavia resta elevato rispetto alla media europea. Nel 2023, secondo il Rapporto Key Figures on Europe di Eurostat, l'occupazione in Italia è cresciuta dell'1,5%, **il doppio della media europea (+0,7%)**, ma il tasso di occupazione, pari al 66,3% è il più basso della Ue (in media 1175,3%). *«Ancora una volta i numeri smentiscono chi cerca di colorare la realtà secondo i propri interessi politici. Eurostat ha certificato che nel 2023 l'Italia ha fatto registrare il secondo più alto aumento percentuale della oltre il doppio della media Ue»*, sottolinea **la ministra del Lavoro, Marina Calderone**. *«Ancora di più ci incoraggia e ci spinge a proseguire speditamente lungo il percorso che abbiamo strategicamente delineato con le nuove misure d'inclusione, il dato sul calo della povertà dal 20,1 al 18,9%. C'è ancora molta strada da fare, perché purtroppo il nostro Paese partiva da numeri che ci vedono ancora indietro, specialmente rispetto al lavoro dei giovani e delle donne. Ma è proprio in questo senso - ha aggiunto Calderone - che abbiamo investito su incentivi e formazione, per una questione di giustizia sociale e di crescita economica. E i primi segnali positivi stanno arrivando»*. **Il rischio povertà si riduce in Italia ai minimi dal 2010**, ma resta elevato: le persone a rischio povertà sono 11 milioni, pari al 18,9% della popolazione 676 mila in meno rispetto al 2022. La media Ue è del 16,2%. **In Italia infine c'è il più basso divario salariale tra uomini e donne**, con un gap del 4,3% nella retribuzione oraria. La media in Europa è tre volte maggiore, pari al 12,7%. **L'unico paese in cui le donne guadagnano più degli uomini è il Lussemburgo**, dove la retribuzione media delle lavoratrici è più alta dello 0,7% rispetto a quella dei loro colleghi maschi.

~

Maurizio Del Conte – Orario ridotto per trattenere il personale – Avvenire

Dopo lo smartworking, è la volta della settimana corta. Da qualche anno l'organizzazione del lavoro nell'impresa sta attraversando una profonda trasformazione di due suoi paradigmi fondativi: il luogo e il tempo. Se la diffusione del lavoro da remoto ha subito una straordinaria accelerazione a causa della pandemia, più complesse sono le ragioni che spingono sempre più aziende a ridurre la settimana lavorativa da cinque a quattro giornate. Iniziamo col dire che **una lenta ma costante erosione dell'orario si registra, nei paesi OCSE, già a partire dal secolo scorso**. In questa tendenza di lungo periodo, il taglio secco di un quinto del tempo di lavoro segna, però, un salto di qualità che non può essere derubricato alla semplice accelerazione di un fenomeno già in essere. È allora importante notare che la linea di frattura con il passato si colloca in coincidenza con un **sostanziale ribaltamento del rapporto tra domanda e offerta di lavoro**, dove storicamente la seconda è sempre stata sovrabbondante.



Oggi, invece, **a scarseggiare è il lavoro**, nella sua componente più qualificata, ma anche - sorprendentemente - nelle competenze medio basse, purché specializzate. Come conseguenza di un simile disequilibrio di mercato ci si sarebbe aspettato un incremento dei salari. Ma le **condizioni di incertezza dei mercati globali hanno ridotto molto i margini delle imprese** e, conseguentemente, la possibilità di agire sulla leva delle retribuzioni. Il risultato è che le imprese dichiarano di non riuscire a reperire tutte le competenze di cui hanno bisogno, spingendole, da un lato, a strappare i lavoratori alla concorrenza e, dall'altro, a **escogitare nuovi strumenti per conservare il proprio capitale umano**. In questa prospettiva la riduzione del tempo di lavoro a parità di salario diventa uno strumento particolarmente utile, soprattutto per chi non ha possibilità di offrire lo smartworking. Oggi è molto difficile coprire una nuova posizione di lavoro o trattenere le persone già occupate senza proporre almeno una delle due opzioni. Si dice che a contribuire a questa nuova tendenza sia il mutato approccio al lavoro, soprattutto dopo l'esperienza del Covid. Si dice che oggi si dà più valore al tempo libero piuttosto che allo stipendio o alla carriera professionale. Quanto effettivamente incida questo cambiamento di approccio al lavoro sul diffondersi della settimana corta è tutto da verificare. In ogni caso **è chiara la necessità che questa innovazione organizzativa sia gestita con grande attenzione** non solo alla sostenibilità economica (dopotutto l'impresa si ritrova con il venti per cento in meno del tempo lavorato), ma **alla tenuta del senso del lavoro nella comunità aziendale**. Il messaggio che può passare, infatti, è che il lavoro sia un male e che il miglioramento della vita delle persone possa passare solo attraverso una riduzione quantitativa del tempo dedicato al lavoro. Per trasformare il passaggio alla settimana corta in una esperienza positiva è, dunque, necessario **lavorare sulla qualità del lavoro, che deve non solo essere più produttivo ma anche, e soprattutto, un lavoro di soddisfazione**, in cui sia possibile tornare a realizzarsi sotto il profilo personale e sociale.

~

Francesco Pacifico – Sprint sulla patente a crediti – Il Messaggero

Prende forma la patente a crediti per **umentare la sicurezza nei cantieri**. Si vedranno scalare venti punti - un quinto del totale nel caso delle aziende più virtuose - le imprese che registrano tra i loro dipendenti **vittime di incidenti mortali nei cantieri oppure che si ammalano di patologie** scaturite dall'inadempienza delle norme vigenti. Quindici punti in meno nei casi di infortuni gravi che portano il lavoratore all'inabilità. Martedì **Marina Calderone** presenterà ai sindacati e alle associazioni imprenditoriali il testo del decreto attuativo della patente a crediti. Entro venerdì il ministro del Lavoro **vuole firmare l'atto per partire a regime entro ottobre con il nuovo strumento**. Che all'inizio si applicherà soltanto al mondo dell'edilizia, ma che il governo vorrebbe estendere a tutti i settori produttivi. **L'ULTIMA VITTIMA** Ieri, intanto, a Codevilla - nell'Oltrepò Pavese - Carmelo Vitrano, artigiano 55 anni, è **caduto da un capannone alto sei metri**, mentre iniziava un'opera di ricopertura. I soccorsi sono stati immediati, ma per l'uomo non c'è stato nulla da fare. Nel 2023 sono stati 1041 gli incidenti mortali sui luoghi di lavoro, quindi quasi 200 in meno rispetto ai 1.239 del 2019, cioè l'ultimo anno preCovid. Mentre nei primi cinque mesi del 2024 le denunce di infortunio sul lavoro sono state 25L132, il **2,1 per cento in più** rispetto allo stesso periodo del 2023. **Casi che rendono sempre più necessaria la patente a crediti**: un meccanismo che punta a premiare le aziende che investono in prevenzione e formazione e a sospendere l'attività di quelle realtà che registrano gravi incidenti perché non applicano le basilari norme sulla sicurezza. **Una misura attesa da quasi 16 anni** e che il dicastero di via Veneto ha



rilanciato dopo una serie di incidenti sui luoghi di lavoro (i cinque operai morti a Firenze dopo il crollo della struttura che stavano costruendo e i cinque tecnici che a maggio a Palermo sono rimasti intrappolati in un cisterna mentre si occupavano della manutenzione di un impianto di sollevamento delle acque reflue). Non a caso il ministro **Calderone** ripete sempre che la strategia complessiva comprende *«interventuti anche per potenziare gli investimenti nel bilancio Inail 2024 a favore della prevenzione e formazione»*, con l'obiettivo di *«effettuare azioni che siano efficaci dal punto di vista del contrasto, della promozione della corretta applicazione delle norme e dell'adozione di misure efficaci»*. Tornando al testo del decreto attuativo, per ottenere la patente a crediti, le aziende devono presentare - tra gli altri atti - **l'iscrizione alla Camera di Commercio, il Durc sugli adempimenti contributivi verso i dipendenti, la certificazione fiscale e la valutazione sui rischi**. All'ispettorato del lavoro, con la collaborazione dell'Inail, i controlli nei cantieri per verificare che vengano rispettate tutte le norme sul fronte della prevenzione. La sospensione massima dell'attività delle aziende non virtuose - e interessate da incidenti mortali o che portano all'inabilità dei lavoratori - sarà di 12 mesi, ma **scatterà dopo tutti gli accertamenti del caso**. Dopo questa data, e con una serie di interventi soprattutto in ottica di formazione, l'impresa può riottenere la patente a crediti. Ogni azienda ha diritto a 30 punti, che salgono - fino a un massimo di 100 - in base all'anzianità, al numero degli assunti, agli investimenti sulla prevenzione, al riconoscimento con apposite certificazioni degli sforzi fatti o all'introduzione di strumentazioni tecnologici per aumentare il livello di sicurezza. Durante gli incontri con le parti sociali, il ministro Calderone ha sempre sottolineato che **non ci saranno trattamenti diversi tra le aziende** che possono vantare 100 punti o quelle che ne hanno trenta nel sistema della patente a crediti. Come detto, **le morti e le malattie professionali comporteranno una perdita di venti punti**, gli incidenti invalidanti al 100 per cento 15, quelli che importano un'inabilità parziale 8, che diventano 5 per le inabilità temporanee. **Alessandro Genovesi, segretario della Fillea Cgil**, sottolinea che *«per la mancanza di disposizioni protezione per cadute dall'alto si perdono soltanto 2 punti. Eppure questa è la principale causa di morte nei cantieri»*.

~

Franco Ferrazza - Olivetti, Ferrero e l'importanza di reskilling e upskilling - IlSussidiario.net

Su queste pagine abbiamo parlato di **cambiamento che cambia**, di tecnologia, di formazione continua e della qualità del lavoro, in continua evoluzione. Oggi proveremo ad affrontare il **reskilling e l'upskilling**, cercheremo di capire cosa sono queste due strategie che ci aiuteranno a comprendere come affrontare le sfide della trasformazione digitale e dei cambiamenti nel mercato del lavoro. Reskilling significa **riqualificare i lavoratori per nuovi ruoli**, mentre upskilling implica **l'aggiornamento delle competenze per svolgere meglio il proprio lavoro attuale**. Tutti ci rendiamo conto di quanto siano fondamentali per mantenere la competitività delle aziende, ma siamo sicuri che tutto questo sia così nuovo o il passato può insegnarci qualcosa?

Adriano Olivetti e Michele Ferrero sono due esempi di imprenditori lungimiranti, che hanno investito nella formazione e nel benessere dei loro dipendenti, anticipando i concetti di reskilling e upskilling. **Olivetti** credeva fermamente nel miglioramento continuo e nella formazione dei propri lavoratori. La sua azienda non era solo un luogo di lavoro, ma anche un centro di sviluppo personale e professionale. Ha introdotto una serie di iniziative innovative



per l'epoca, come la creazione di biblioteche aziendali, la promozione di attività culturali e l'istituzione di scuole aziendali per i figli dei dipendenti. Un esempio concreto è il "**Centro di Formazione Olivetti**" a Ivrea, dove i lavoratori potevano seguire corsi di aggiornamento e riqualificazione, anticipando le odierne pratiche di reskilling. La filosofia di **Ferrero** è stata sempre **orientata al rispetto e alla valorizzazione delle persone**. L'azienda ha implementato programmi di formazione continua per i suoi dipendenti, riconoscendo che l'innovazione e la qualità derivano da un personale motivato e ben formato. Ferrero ha creato una cultura aziendale basata sulla fiducia e sul supporto ai dipendenti, come dimostrato dal "Progetto P101", un'iniziativa per **migliorare le competenze digitali dei lavoratori e prepararli ai cambiamenti tecnologici**. Inoltre, Ferrero ha sempre investito nella formazione dei **giovani** attraverso collaborazioni con scuole e università.

Vediamo ora alcuni esempi in atto.

IBM: ha lanciato l'iniziativa "New Collar" per formare i lavoratori in competenze tecnologiche avanzate, senza la necessità di una laurea formale. Questo programma ha permesso a molti dipendenti di riqualificarsi e assumere nuovi ruoli all'interno dell'azienda.

Amazon: il programma "Upskilling 2025" di Amazon mira a riqualificare un terzo della sua forza lavoro americana entro il 2025, offrendo corsi di formazione in vari settori, dall'informatica alla gestione dei dati.

AT&T: ha investito un miliardo di dollari nel programma "**Future Ready**" per formare i propri dipendenti in competenze digitali e tecniche avanzate, preparando la forza lavoro per **le sfide future**.

Danieli & C. Officine Meccaniche: questa azienda italiana, specializzata in **macchinari per l'industria siderurgica**, ha investito significativamente nella formazione continua dei propri dipendenti attraverso il "**Danieli Academy**", un programma che offre corsi di aggiornamento e riqualificazione in diverse aree tecniche e manageriali.

Il reskilling e l'upskilling sono strumenti essenziali per prepararsi al futuro del lavoro. Imprenditori visionari come Olivetti e Ferrero ne sono stati precursori. Questi uomini, partendo dalla loro passione per l'umano, **ci hanno insegnato e ci insegnano ancora oggi che investire nelle persone è la chiave per un progresso sostenibile e inclusivo** e l'unica strada per il vero cambiamento.

"Il vero progresso è quello che rende migliore l'uomo" (Adriano Olivetti).

"Lavorare insieme significa vincere insieme" (Michele Ferrero).

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it